

MATILDE SERAO RACCONTA L'ERUZIONE DEL 1906

Matilde Serao rimane impressionata dal fenomeno vulcanico. Legge le terribili fasi dell'evento e le trascrive per "Il Giorno". Gli elementi che la scrittrice raccoglie sono importanti, sono forti tinte derivate dalla grande messe di sensazioni primordiali che l'evento suscita. Lo "Sterminator Vesevo" sarà poi la fonte di ispirazione per altri importanti lavori.



"Tutta la notte sono giunte, di ora in ora, notizie sempre più allarmanti, dal Vesuvio: e una gran pioggia di cenere, nell' alta ombra notturna, ha sempre più agitato le fantasie e oppresso i cuori. La mattinata è così ineffabilmente triste, col suo cielo basso, chiuso da misteriosi vapori, col suo mare immoto e plumbeo, con le vie tutte nere, con un senso ora di ansietà ora di stupore fra quelli che s'incontrano! L'angoscia si fa più intima e più intensa. Il Duca di Aosta è partito per Boscotrecase; è partito il cardinale Prisco per Boscotrecase; è, più tardi, partita anche la duchessa di Aosta... e pare che una folla parta, tutte le carrozze si dirigono dalla stessa parte, verso la stazione della Circumvesuviana, i trams sono carichi in quella direzione, che facciamo, dunque, noi, qui, perché non partiamo, come tutti quanti? Andiamo, dunque, a veder le campagne devastate e deserte: andiamo a veder Boscotrecase chiusa fra le mostruose lave che vogliono incendiaria: andiamo a veder Torre Annunziata minacciata dalla lave: andiamo a udire i

pianti disperati delle donne; i gridi lamentosi dei bambini, i gemiti dei vecchi. In treno, in treno come migliaia di persone sono già andate, vogliono andare e andranno, in treno, in treno poiché è troppo lunghi andare in carrozza, come moltissimi altri vanno poiché non abbiamo auto mobili che si possano far volare, sulle vie maestre, sino lassù, ove il flagello si svolge! In treno, in treno! Più facile a dirsi che a farsi! Una popolazione svariata assedia la stazione della Circumvesuviana per partire: e le scene più singolari accadono, poiché la graziosa, simpatica ferrovia che abbraccia il Vesuvio ed è abituata a trasportare, quietamente, un migliaio di per-sone, diciamo così, al giorno, non può trasportarne cin-quantamila.



E ha fatto miracoli questa ferrovia, miracoli dovuti all' energia, alla calma e al tatto di Emanuele Rocco, miracoli dovuti all' ottimo direttore Inghirarni, miracoli, proprio, sdoppiando, triplicando i suoi treni, dall' alba a mezzanotte partendo con le sue piattaforme zeppe, sentendo gli assalti più impetuosi a ogni piccola stazione intermedia. E sono immense teorie di stranieri che si slanciano a prendere qualunque posto: sono tutti i napoletani usciti dalle loro case, tutti, i più noti e i più ignoti; sono gruppi, sono coteries, sono riunioni di famiglie, comitive di amici, che vogliono, immensa

legione umana, partire tutti per Boscotrecase. E, a poco a poco, fra le belle forestiere chiuse nelle vesti corte delle escursioni e nei grandi veli bianchi, fra le dame napoletane eleganti e loquaci, fra gli amici, le conoscenze che si incontrano, fra un vocio ora più forte ora più lento, fra le conversazioni più bizzarre, il senso dell'angoscia si va, man mano attutendo. La gran nuvola di cenere che ci avvolgeva a Napoli, che ci avvolge, in principio di viaggio, sparisce, dopo Bellavista: il cielo è chiaro, di un azzurro delicato. Nel treno si comincia a scherzare. Salgono, ridendo, delle signorine, a San Giorgio a Cremano. E' già pare una immensa escursione di piacere, questo immenso precipizio di gente, verso Bocotrecase: già sembra che la vita spensierata e lieta abbia vinto la paura. E quale paura? Forse che Napoli ha paura del Vesuvio? La via maestra, che va da Torre Annunziata a Boscotrecase, nereggiava di vetture e di automobili. Uno di questi discende da Boscotrecase: vi sono amici, dentro. Domandiamo dal treno che è fermo, ad essi che aspettano la partenza nostra, per passare, che vi è di nuovo. La lava si è fermata, ci gridano, crollando il capo, crollando le spalle, delusi certamente. Nel treno si diffonde una serena ilarità.. ..



Ma, mentre saliamo, verso la lava, romba, romba, sulle nostre teste, il cratere del Vesuvio. Continuamente, in volute nerastre, in volute grigiastre, in volute biancastre, una maestosa colonna di fumo, di cenere, di lapilli si eleva, densa, sformandosi nell' elevarsi, formandosi novellamente, più larga, più alta, colossale: è, malgrado la luce piena del giorno, attraverso quelle volute oscurissime, più chiare, persino candide, fiamme lunghe si levano, come in un velo,

e scintillano punti di fuoco che sono massi incandescenti, che ricadono in pioggia, intorno al cratere, ma più verso dritta di chi guarda. Romba il monte: e colossalmente alitando, gitta fumo e cenere e lapillo: e fiammeggia sinistramente: e gitta pietre di fuoco, masso di fuoco, macigno di fuoco. Sparve, oramai la serena ilarità del viaggiò e il frivolo conversare: tutti, andando andando, verso la lava, mormorano a se stessi il loro stupore o hanno lo stupore taciturno. Nereggiano, sì, intorno, tutti i sentieri, fra i campi, fra i vigneti, i sentieri più facili e i più aspri, nereggiano di gente: ma nel gran silenzio, della folla che procede, a gruppi, dispersa, riavvicinandosi, separandosi, nell'im-menso silenzio, solo il rombo del vulcano dice il gran cataclisma tellurico. Non trema, forse, la terra, sotto i nostri passi? Non trema essa? Lampeggia a vampe sempre più rosse, sempre più fulgide, il monte dal fianco aperto. Ecco, qui, nella gran vallata, che un tempo fu formata da un' altra eruzione, ecco, nella gran vallata, ove gli ulivi e le vigne sono cresciuti su altre lave, di tempi antichissimi . Ecco la lava di ieri. Indescrivibile spettacolo! La gigantesca massa nera si leva, possente, irta, scabra, a pochi passi da noi: e pare un oscuro mare pietrificato nelle sue onde spumose e spumanti, un mare tempestoso e nero, magicamente trasformato in masso, in roccia: un mare irrigidito, e morto. Ah che non è morto! Vi vive, dentro, ancora la fiamma, ancora il fuoco e ogni tanto scintilla, divampa, mostra la sua incandescenza: sotto i nostri piedi, è calda la terra: poco più avanti, brucia. A dritta, l'altro ramo della lava, quello che ancora ha 'un impercettibile moto, sotto uno strato nero e ispido, mostra una fornace ardente. Leggerissimo, lo strato nero: di sotto, tutto brucia, in un calore soffocante, in un calore rovente: e da quell' enorme focolare, massi di fuoco, ancora, si distaccano e rotolano, ai nostri piedi: lagrime di fuoco rotolano, piovono, si disfano, nella terra. Spettacolo indescrivibile! A poco a poco, il fascino di questa cosa tremenda, di questo mare che è stato fuoco, che è stato lava, che è roccia, ma che è ancora lava, ancora fuoco, dentro, ci prende e tutti, i più schivi, le donne, i vecchi, i bimbi , si avvicinano, imprudentemente, e mettono i bastoni nella fornace, e vi mettono gli ombrellini e stuzzicano follemente la fornace e vi piegano il volto su, e quasi vi mettono la persona, con un orrore mescolato di audacia, con una nova follia.



Romba, romba il Vesuvio, proprio su noi, proprio su tutti: alto è l'incendio del cratere, oramai, nella sera che discende: si erge, spaventosa, innanzi a noi, la duplice massa bruna e mostruosa delle due lave immota: ardono, esse, profondamente, le lave: e, intanto, una pazzia è nelle persone, popolani, contadini, signori, indigeni, napoletani, stranieri, come una tragica gazzarra è intorno a quel paesaggio di tragedia, fra il pericolo appena scongiurato di ieri, fra il pericolo non scongiurato di questa notte, di domani!

Matilde Serao 1906